

ALESSANDRA CARUCCIO
VOCE E CANTI DA
I GIARDINI FIORITI DI OL'MAR

Officium lectionum





QUESTA EDIZIONE È STATA REALIZZATA NEL NOVEMBRE
2010 IN UNA TIRATURA LIMITATA A N.1.000 ESEMPLARI

® *Voce e canti da I Giardini fioriti di Ol' Mar*
2010 Crocetti Editore, via E. Falck 53, 20151 Milano
www.crocetteditore.com, www.guadalupi.eu

PREFAZIONE

I Giardini fioriti di Ol'Mar è una costruzione senza entrate e, coerentemente, senza uscite, senza *incipit* né *explicit*, uguale in ogni luogo, ma diversa ovunque, descrizione di un viaggio immobile.

È opportuno specificare che il libro, quale rappresentazione letteraria di un invisibile labirinto mentale, non richiede una lettura sequenziale, consecutiva, coerente od anche totale; questa può avvenire in modo *random*, iniziando e cessando da qualsiasi punto del poema, come in un ghirigoro o in un arabesco.

Vi è allora la necessità di fronte a *I Giardini fioriti di Ol'Mar* di dotarsi di vigorosi e improbabili strumenti di lettura per tracciare la rotta sul foglio tenerissimo e feroce della poesia che intride queste carte fitte di resoconti: “nuove orecchie per nuova musica. Nuovi occhi per il lontanissimo” (Friedrich Nietzsche, ovvero altrove: “Questo libro è riservato a pochissimi. Forse nemmeno uno di essi è ancora nato”). Lettore lascia le tue taccagne certezze e fermati bisognoso nella prigione curva ed inammissibile della coscienza in cui ogni movimento od azione, di cui si fa racconto, traccia sulla tua impazienza i misteri nei quali abita la voce. Nel disinteressato presagio della narrazione, dove la causa è posteriore al suo effetto od a volte simultanea, ciò che viene cifrato come realistico è l'astrusa meccanica di un atto senza durata, che consente al lettore d'essere *autore* egli stesso, mentre genera, successivamente, la naturale necessità dell'*interprete*.

“La radice del linguaggio è artificiale e di carattere magico” (Jorge Luis Borges), non è necessario, dunque, afferrare gli strati di ciò che si legge, ma “l'ombra nitida del sinonimo” (M. Darwish). “Un libro deve essere come l'accetta per il mare di ghiaccio che è in noi” (Franz Kafka); la lettura qui è la distanza spessa intorno al viso di chi l'attraversa è affrontare il mare nascosto dei significati e le utopie del *modus*. *I Giardini fioriti di Ol'Mar* “si serve delle “parole per tacere e per celare” il segreto racconto dell'esploratore *ctonio*.

(OFFICIUM LECTIONUM)

“Elegia dell'altra”

Traccia 01 - Nascere frammento da 0,8548333906948556

Difficile, già dal primo urlo, lo straniero destino di un nascere tra corse estive e nei cortili deserti che giacciono immobili nella cerchia di dimenticate sfatte case popolari. Assurdità è nascere come profilo di un angelo o, tra vasi e perpendicolari battaglie di segni, come chioma serica, ramo o vaso sulla consolle.

Aspro è cadere e, tra spaventate trasparenze, dover lottare senza corpi coetanei senza età da frantumare. Stupore, smarrimento che contiene nella sua solitudine un collimare di sottili e slanciati, austeri, a volte torbidi aneliti. Prima del suono, prima del sonno, prima dell'Ade, la legge giace nella forma vuota del rosso sangue caldo, così, come nascere.

Nascere come?

Nascere è disegnare, con acuta diligenza, una rotta sconosciuta.

Nascere dove?

Ridicolo.

Nascere.

Manifestarsi come parola.

Traccia 02 Una Parola frammento da 0,8548333906948556

...una parola assomiglia a un corpo senza sentieri e senza percorso, essa nasconde un plotone nel mantello flautato di un nuovo imperatore che grida, duraturo e impreciso, con distante intonazione, la congiunzione che a lui si addice. Una parola non ha ormeggi; è, comunque e sempre, alla deriva perché porta in sé una sembianza di vita e nel suo retro il volto scarno e tetro della morte come condanna e ricerca del richiamo. Una parola è più efficace del serto chiuso dentro un senso di morte o di vita: che differenza fa? Bisogna nascerci.

Nel vuoto, un gesto di tanto in tanto, seduto su una sedia, è come parola da ripetere nei giorni di festa e nei lunedì tristi prima di andare alla funzione, ma la parola, al fine, resta solo e sempre la libertà di dirla.

L'arco, la freccia, la lancia, le braccia conserte impietose, il respiro, la lingua incredula che tambureggia come un canto saturo di troppa quiete, lo schiocco della frusta, il giudizio assorto di un arbitro, la mano che strappa l'erba dalla soglia sono solo gesti costretti con rabbia in una parola,

silenziosa come un oblio travestito, mascherato, tradito da un ritardo difficile. Parola diversa dal proprio suono, parola che non sa commuovere i giudici e, così, li distrugge nel troppo preciso furore del dovere.

Allegoria del caso, in un angolo, la folla interroga una parola da accogliere, sconosciuta e segreta, nei corridoi delle portinerie. Accondiscendente, questa parola osserva stranamente la folla. Senza quiete, gira, a volte, in gruppo, spesso accompagnata da un gesto, chiacchiera, temporeggia. Parola alla deriva, tutto sommato. Come cospiratrice inutile, imperfetta e bisognosa di comprensione, l'espressione vuota, persa o presa in attesa di un numero al quale sommare un io, un posso, un si: stampelle appoggiate al muro di un "potrebbe anche essere una parola".

Una parola è il furore di un gesto feroce e primitivo. Centralità di un senso dell'incertezza che promuove la sodomia e la violenza come regalità del percorso. Gesto che s'affaccia in un itinerario di immagini che trasformano qualsiasi cosa in altro, invocando il caos e l'ádelon: mistero dell'apparire di un lato oscuro che nel suo manifestarsi rivela.

Una parola fa esplodere, parola fra le parole, rossi tramonti in città palpitanti di luci. Parola verde come le vertigini del topo, parola a vanvera, come sterile bianco grido smarrito nell'ospedale, come trapezio e moneta e specchio. Una parola cresce com'esercito teso nel vibrante amore di un suo comandante, attimo piatto sconfinato e dissipato dall'esattezza del dolore. Voce contro voce. Voci contro voci.

Traccia 03 Donna frammento da 0,3974987477013763

Giudici d'arcadia, nell'interno della casa, siete come i personaggi che hanno a disposizione maschere d'animali per guardare negli occhi del bambino con aria di neve, o, al pari di buffoni, nascondete con noncuranza l'ortografia bianca del padre che afferra nell'aliseo, con mani di carne, la tenerezza dell'albero; eppure, anche quando tacete, cercate di istituire la scena con l'oltraggio che inizia nell'antro. Nella tempesta siete un teso cenobio dove la dolcezza è solo la cortecchia dell'imbarcazione ed è fracasso nella pietra smussata, grido rauco che dà suggello all'abbraccio.

Giudici d'arcadia, il canto è per lei l'ultima parola, la prima: Donna. Ed è "donna" l'unica parola da annunciare. Bisogna così proclamare un sopruso, dispensare un'identità dove nasca l'invidia, il rischio di aver detto, di non ricordare più di un certo promettere in un vento dolce so-

pra l'acqua del lago o nell'angolo del tinello. Sfinita nella voce che dà suono a una sola parola il cui fuoco estingue la pace e la sicurezza del "vorrei essere" o del "potrei essere", la salvezza è un satana runico ed egli, nell'aria innocua della sera, dà ampio improvviso mantello all'inverno smarrendo, tra suolo e pienezza, la soglia, per erigere, testardo nella piazza, con mani di sonno, una folla, un grido.

Traccia 04 Babele frammento da 0,6018060420970711

Offuscata tra le dita in un indimenticabile infantile famigliare gnagnafufu, la parola redige il primo unico nome al quale dare eterna presenza di carne: Lucy.

Piccola Lucy, cancello di carta, sei, nella Babele del mondo, la mano che trafigge l'irruente dolcezza di un andare stanco nello scabroso della distanza, assurdo postribolo dove l'attesa è percossa e cecità.

Regina, forse ladra di esasperati richiami, corpulenta, senza volto, in una sottoveste rosa, tu cerchi nella periferia imperfetta del giogo l'esagerazione del-la campana di vetro e poni traccia e sostanza alla porta settentrionale della città sacra.

Povera piccola Lucy, non appartengono a te i doni senza stagione, tu hai bisogno della loro falsità per non incontrarti nella detronizzata verità di un'albagia tuttora uguale che, da sempre, è solo il frastuono, un poco animale, della carne apatica e abbandonata della carogna. Questa intatta verità, noioso suono senza voce, è muta come un corpo fesso che grida l'idiozia del processo inefficace dell'abbandono. Non serve, Lucy, infrangere nel sudato letto la nitida silenziosa parete di cera e sesso per giungere a un re che è solo dolce ritardo o cruda scarna parola cui l'astante dolore non dà miracolo né amore o vanità da non dimenticare.

Traccia 05 Lucy frammento da 0,9336933369401601

Lucy i calcinacci hanno un polveroso umido scivolare, dai palmi alle nari, presso il limite della panchina, mentre qualcuno combatte, con spada scudo e bandana, tra il nervoso tuonare di lontani temporali estivi.

Seduta, come fra le ossa dei tumulti nel canto dilatato dell'aria, passi e ripassi le dita tra capelli obliqui nel disordine del vento; poi sul prato, profilo impaziente di nubi, l'inguine avvolto in un incendio, mia Lucy cerchi l'avverso segno che possa redigere il levarsi di una fredda orma, tra

ombra e scoglio, in un assurdo divenire regale. Tutto ciò è solo un tardo deluso mancare in assurde distanze e in inquiete città del mondo.

Dolce Lucy io sono la figura alata seduta su un braciere ardente che si affaccia sul Ponte di Rialto. Io Lucy sconto, con il tormento perenne, la scommessa perduta; nel dolore del mio volto traspare il confine tra dignità e rettitudine. Lucy non vi è intermediario né i concetti del ponte possono reggere il diletto della delazione, il profumo del dubbio; sacrificare la rettitudine per salvare la dignità, in un cielo avvinto di nubi fatte a cinerei ulivi, non ha alcuna risposta possibile.

Io rappresa nel molle e umido marmo sono Paolina Borghese, truce sorella che con voce discinta, nella spocchia inquietante del potere, afferma di essere convinta che la vita sia troppo breve per passarla a far del bene al prossimo.

Traccia 06 Nostro Figlio frammento da 0,6945447682389466

Ridicolo, Lucy, un nostro figlio cieco ha voluto essere un mendicante della luce rinunciando stupidamente ad essere re della tenebra, e questo nostro figlio che poteva farci regina madri del mondo ha scelto la strada del viandante portandoci, attraverso il dolore, in un faticoso camminare senza nemmeno la bisaccia.

Povero accattone di carta e vetro, ridicolo disumano eroe buffone con mantello rosso e studiata spinosa corona di sofferenza sterile. Ancora lui, come istupidito profugo d'altra realtà, ci ha condotto, spoglie d'ori e di piaceri, in un nomade errare di città in città e noi, al pari di una madre, abbiamo accettato questo figlio ingrato e presso la sua condanna abbiamo ucciso la nostra eterna etera Pandora per dare vita a una Sofia lunare e dolorosamente sapiente.

Traccia 07 Il tuono e la mente perfetta frammento da 0,6561869045741333

Oh Lucy, Lucy, Lucy. Gradini di sabbia. Tentativo di disordine. Fuoco solido della coscienza che travolge e scorre sui lineamenti tetri e dolorosi della passione. Lucy tu sei l'inconcludente progenitrice di un irruente sangue maschile, tu sei il grido della moglie che attraversa il fruscio della sentinella e incendia la pausa di un immenso invisibile giorno di vita.

Fosti tu, Lucy, la prima e ultima donna chiamata e incatenata alla negra parola, non più tenda di un estraneo corpo dove non vi è l'abitudine né

l'equilibrio opposto al contratto. La tua segreta passività, implacabile di sesso, è bronzeo tramonto nella guerra femminile che, tra Persia e ricatto, scolpisce ricchissime vesti dando assurda ignobile presenza all'inganno. Per questo, Lucy, io sono la madre di tutte le madri, la generatrice "Eva la vivente", sono la definizione, sono il grano purpureo che racconta la piazza, l'alba, l'avventura del giorno, sono l'abiura del trionfo, lo scranno di Attila sull'isola del Torcello, l'importanza dello stupore.

"Io sono il tuono, la mente perfetta. Poiché io sono la prima e l'ultima: sono l'onorata e la disprezzata. Sono la prostituta e la santa. Sono la sposa e la vergine. Sono la sterile e molti sono i miei figli. Sono il silenzio che è incomprendibile. Sono l'espressione del mio nome". Dalla mia voce, bassa e incerta, sorge uno stormire d'impronte sulle gialle vele minacce che, come foglie dell'autunno, danno storia al cantore della luce; egli offre vita e racconto a questo nostro esistere come la parola da noi generata e a lui sacrificata.

Lucy, nessun sogno dura per sempre? Eppure tu, Lucy, non "dal seno dell'aurora, come rugiada, lo hai generato", ma dal tuo ventre dolorante, nel caldo acre sopore del sangue e della sofferenza; lo hai generato tra spighe di grano e nel fieno.

Una piccola goccia di sudore brilla nel palmo della tua mano, Lucy, come un minuscolo diamante dove la luce si spezza e trova se stessa oltre il suo scomporsi come donna e come femmina creatrice nei campi della consuetudine, perché tu sei la chicchera dove si genera ora la bellezza come frammenti dei ricordi di Ol'Mar ora la bruttezza come Babele del principe dell'ospedale.

Traccia 08 Dolore frammento da 0,9759289739315179

Quante volte, bianca fragile povera Lucy, hai gettato nel vento e nel limpido sole di un perfetto tramonto di settembre il tuo corpo spossato dalla sofferenza per dimostrare al tuo sognante maschile qualcosa di cui nemmeno tu hai conoscenza; povera piccola Lucy, che il tuo nome sia Francesca, Mirka o Anna, con il suo "non voglio morire" il dolore che provi non cambia, esso ci appartiene come parola non pronunciata, come sentenza assolta, come rinuncia.

Cos'è il dolore Lucy?

Cos'è il nostro dolore se non la mancanza dell'altro lato della maschera.

Nella tua domanda di morte chiedi una disperata risposta che nessuno, ahimè, ti può dare. Fradicia di rosso sangue, sul nero asfalto della città terrena, osi gridare che questo non è il tuo universo e che non vuoi giocare al gioco del principe dell'ospedale.

Dolce piccola Dafne, t'imponi l'alloro della morte per fuggire da un dio minuscolo che non ti vuole. Tu, povera Lucy, vuoi essere sacra a poeti e cantori ma noi, Lucy, non possediamo un nostro proprio dolore che, impudentemente, possa rischiare un cielo opaco e possa destare dentro di noi una strada senza coraggio e senza estremità. Il nostro dolore, profondo, atroce, insaziabile è solo per lui, per le sue ferite, per le sue angosce, per le sue malattie e al suo posto noi vorremmo provare le sue sofferenze, anche quelle impossibili; non ci bastano le doglie del parto, noi vogliamo la vermiglia mancanza che rende a un Adamo qualsiasi mani, voci, oblungo demone. Il nostro dolore è l'inganno rappreso in un volto che, tracciato nel coccio, ha una parola incisa e congelata sulle labbra come il volo fermo e preciso di un bianco gabbiano.

Questo sconcertato dolore propone, come salvezza e come ultimo sgretolarsi del significato, il percorso verso una qualsiasi meravigliosa città che sembra solo incanto e sogno, ma soprattutto è reiterata illusione e mito e improbabile ricordo e immobile speranza.

Traccia 09 Morgen tod frammento da 0,9759289739315179

Un figlio, Lucy, è solo vento, è improrogabile mano, è l'eternità a noi proibita da un dio che, tra fauno e recondito, spiana nell'inusuale del ritmo la vaga rarità della conoscenza; questo dio, questo inutile feroce principe dell'ospedale, esattore imprevedibile dell'osservanza, non ci consente abbandono e infierisce su di noi, impedendoci il diritto a lenire un dolore che non ha direzione né significato, che ci perseguita selvaggio senza dilazione e senza cedimento.

Femmina sfnita, distrutta, moribonda, nella desolata baracca, tu, Lucy, ti sei offerta allo sguardo aspro di una matita ricomponendoti, quasi risvegliando nel tuo volto e tra i capelli quanto in te era ancora rimasto della bellezza. Lui ti ha detto: "Torno domani", e tu hai risposto, "Morgen Tod". Sguardo che rapisce lo splendore nell'istante della morte, mentre quello che rimane è risposta d'amore, via scompigliata della verità.

Eppure noi abbiamo sempre faccende da sbrigare, ora sul proscenio ora

spinte dal butta fuori nel boccascena, noi dobbiamo governare, come l'umidità dell'interno della mano, il senso dell'appartenere al maschile. Questo è il nostro modo di stare sulla soglia: nella sua parte oscura.

*Traccia 10 Il tuo cucciolo frammento da * 0,0898810449839691*

Nella pacata malattia che governa la sacralità del carnevale noi abbiamo sottoscritto un patto scellerato, dove io offro o forse impongo al nostro fragile magro bambino l'arroganza di un "Per me si va nella città dolente" e tu, nell'aristocratico appartamento di Calle degli Avvocati, accarezzi il suono delicato e effimero di un pianoforte acrobaticamente coniugato alla leggerezza della tua voce; poi nella sera noi insieme a lui sussurriamo: "Ridi pagliaccio del cuore tuo infranto".

Questo non basta a dare nubi di colori tra i rami sporgenti e spogli di un'infaticabile infelicità per quel nostro bambino che, nella febbre di un'umida notte, teniamo stretto per mano nel fondale del vaporetto che dondola presso San Tomà, tra fastidiose bianche fredde luci e il nero guanciaie, molle e cupo, della laguna.

Io, Lucy, sono stata mandata sulla terra per punire il tuo fragile figlio della sua arroganza; egli viveva felice libero da malattie e dalla fatica e io l'ho portato a vagare tra mali infiniti. Io sono kalon kakon e da me discende il genere male-detto che possiede il tuo corpo, l'anima di cane, il carattere ingannevole e menzognero di blande parole. Per sfuggire alla maledizione io, Lucy, fui restituita da Abimelech re di Gerar con un risarcimento di mille pezzi d'argento perché io, infuocata dal vento del deserto, sono il giallo aprirsi del luogo nella lama tagliente della disperazione.

Il tuo cucciolo, il nostro cucciolo è un indelebile lasciarsi andare nel morso della mano rattrappita o lungo un campo d'enormi girasoli sulla strada verso Badia Polesine come un aprire di porte chiuse senza risposte, ultimo pasto di una gazzarra che d'allegro ha solo la biografia di un autunno senza destino e senza assenso.

Traccia 11 Simulacro frammento da 0,7762468231896813

Simulacro della nostra miseria, lo stupro è la liturgia dell'abbandono e della distanza che deturpa il viaggio; tu, Lucy, sei la donna violata nella piazza o nel chiuso della soffitta da un padre che non sa essere né sposo né figlio, ma solo il maschile della violenza e la pazzia della speranza.

Oh, Lucy, Lucy, tu non sei una vergine madre e nemmeno sei figlia di tuo figlio, tu non sei la donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle, tu sei la cagna in calore che ha dato genia al tuo maschile per poter avere immortalità; tu sei Lidia, la commerciante di porpora che ha offerto ospitalità alla preghiera; tu, Lucy, sei Clizia che, respinta da Apollo, segue il suo luminoso carro attraverso il cielo; sei la negra Maria Maddalena Egiziaca, peccatrice redenta, morta nel mese di pharmouti, che, sentendo il richiamo del Giordano, percorre il deserto con pelle disseccata dal sole senza altra veste che la sua capigliatura bianca come la luna.

Piccola Lucy, il sole non sorge e tramonta entro i confini del suo territorio, il suo ovest non è il tempio di Amon, né il sud è il tempio di Seth, la dea Astarte non risplende nel suo est né la dea Wadjet compare nel suo nord, fra i papaveri rossi e l'oro del grano; tu, la sua donna tutta un dono, lo allontanasti con la tua curiosità dal regno dei quattro fiumi, Artus Disi Anatol e Mesembria, confini di Ol'Mar la magnifica, perché tornare al luogo che lui ha abbandonato per il tuo piacere, sarebbe scoprirlo nuovo e sconosciuto; significherebbe perderlo.

Io sono Eva, il presente, colei che dà corpo e anima al futuro, e tuo figlio Adamo è colui che pone il nome alle cose e ai viventi. Lucy tu sai che "arcano è tutto, fuor che il nostro dolore" perché io, la strega Olimpiade, ho voluto che tuo figlio, allora che vecchio, potesse strepitare: "lo c'ero quel giorno a Gaugamela". Quel tuo figlio, intessuto nel tuo seno, è ora Oloferne e io sono Giuditta che, per difendere un popolo da un dio feroce e di cartapesta, gli strappa la testa e la fa porre sulle mura della città.

*Traccia 12 L'ultima frammento da * 0,0701575743556083*

Io sono la venere di Brassempouy e governo il mio maschile, mentre il tuo stupido figlio cerca applausi da te e non potendoli ottenere li pretende dagli altri, sempre, senza motivo. Nell'immensa biblioteca di Alessandria io sono uno dei settecentomila rotoli dove è smarrita l'arma: parola che consente la vittoria sacra. Tra mare e vento, tra acqua e gabbana sono il fragile palpito, sfiorire di un sogno sullo scoglio, sono lo spossato silenzio in mezzo ai gelidi venti che stridono attraverso i lunghi corridoi lenti, forse immobili, dell'accademia. Io sono il perenne annodarsi d'inquieti baluginante onda alla spiaggia, il lento dolce schiudersi di fruscii.

Voce racchiusa, seme che germina lontananze, volto dal tono bianco e vermiglio, io sono la raffica che urla aspra ed esangue negli interstizi delle bianche porte nell'ospedale. Sono l'architettura del racconto, la cui voce esce da una caparbia iscrizione che vorrebbe sgretolare la presenza allorquando non è più necessario il dolore. Messaggio occulto, riposto ambigualmente in tutto l'universo, io sono i segreti della grande madre: ciò che io so, tuo figlio non potrà mai conoscere. Io sono la vergine sedicenne regina del Castello di Corallo. Attraversando l'alba di tutte le soglie, sono l'assoluto risveglio di un ritmico pulsare nell'esile sorpresa dell'indugio. Sono, in me stessa, l'affondare di un'infantile pietra scagliata nell'inutile dolce spavento del lottare. Sono l'improvviso raccogliersi del confine che dissolve profili di nebbia e di gelo.

Io sono la Magna Mater, sono, nel ventre del racconto mai detto, in me primo e ultimo, il sasso dalla bellezza senza forza, sazia e dolce di rabbia, sono il vaso di dolore che schiude gli infiniti paesaggi della lontananza e conduce all'ombra del silenzio. Distribuita come immensa ragnatela, luogo dove qualsiasi storia fluisce e si ripete come fiume, sono la signora nera, la potente materia oscura dove giace, violento, l'universo. Sono la grande meretrice Pandora che turpemente cerca Epimeteo per avere presenza e logica. Sono, nel bianco dello spasimo, il nascere, esasperazione di un ottuso testardo morire che, attraversando il vellutato sipario sterile soglia calda e compatta, placato nella mite fatica della sconfitta, con il suo grido dà ospitalità alla vita poiché, rotta la totalità che guida l'esistere, offre, lanciato nel vuoto, un senso tragico all'inutilità della farsa. Io sono la prima parola. L'ultima

Da: "Epoepa del viandante"

Traccia 13 Cane bergamasco frammento da 0,9486507993752989

Al pari d'ape ricca di miele che, prigioniera della bottiglia, si avventa irragionevole contro il vetro alla ricerca della luce del sole o come mosca che, vestita di un sontuoso sterco, trova subito la libertà, così il successo e la sconfitta non appartengono all'eroe, è l'eroe che appartiene loro, come ostico profugo del silenzio, simile a mesto cane bergamasco, da grumi non scioglibili di dolore preso. Un vero costruito a onor del vero è

la dissacrante velocità dell'accadere. La conoscenza è stretto legame e dipendenza con la memoria, pronuncia infantile di un alieno horror vacui della ragione: questa riempie la realtà di stordita umanità e il vuoto di stupidità. Le navi cariche d'assordato delirio sono magra figura riflessa di un difficile esistere senza improvviso, fuga da un maestro che non ha storia da raccontare ma solo una salmodiata verità, silenzio e confine all'oblio, giubba rossa del folletto che regge il ritorno e la pena, costrizione della parola, dell'insulto, della vendetta.

Traccia 14 Betania tulisma frammento da 0,5620212816879404

Nell'agguato di un disordine diagonale o forse nel retro di un arazzo, invasa d'improvvisa altra luce, un'arpa evoca un oscuro avvertimento, mentendo la presenza di un modo di essere sazio, confuso tra foglie e campi secchi. La voce torva del Dioscuro racconta il conflitto che, nell'ozio, governa piacere e dolore, gioia e sofferenza, intemperanza di Dionisio nella distanza d'Apollo, pagina non scritta o forse fumosa caverna tribale. Corpo e anima, ossimoro nascosto nella dolorosa armatura, indissolubilmente giacciono presso il faggio di Baron Beppe o vicino all'abete bianco di Malga Kraun.

Con presbite desiderio, il celebrante legge al viandante un vociare di bambini nel cortile e questi rivede la grande spiaggia di Rio de Janerio, il rumore dell'oceano e un cielo azzurro enorme ove un alienato demente innamorato ha fatto scrivere con fumo bianco: betania tulisma. Violare la crudeltà di un malcelato reale per dare comparsa all'altro è il geometrico triangolo che impone al viandante presenza e al demone meridiano, sostanza.

Un freddo sacrario, che il millennio concede come talismano o come labile guazzabuglio, allontana l'eroe o forse lo avvicina all'indimenticabile città. La verità e la sua scomposta ombra riposano in una delle sette cattedrali franche composte e ordinate nella costellazione della Vergine; ora negli incomparabili blu o nei perfetti rossi delle vetrate di Chartres si compongono, come materiche figure, i venditori di pelli, quelli dell'acqua, quelli del legno. All'interno del dogmatico preciso labirinto che governa il percorso e il suo viaggiare, il cavaliere disarmato intraprende, senza convinzione, la luminosa strada verso Jabarsa o verso Amitabha la magnifica. Scudo usbergo e cimiero, l'eroe ha cognizione che solo coloro che sono chiamati trovano la via per raggiungerla.

Traccia 15 Nel sacro bosco frammento da 0,2593799821784188

Nel "sacro bosco che solo a se stesso e a nessun altro assomiglia", il mondo fantastico e pieno di meraviglie al di fuori della ragionevole comprensione impone al viaggiatore di indagare i confini di un'isola ed egli trova i confini di un oceano. Contro la sua pelle s'infrange l'onda dell'infinito, quale cifra magica della realtà.

Leggendo sull'immobile senza tempo di pietra la canzone del territorio: "Voi che pel mondo gite errando, vaghi / di veder meraviglie alte e stupende, / venite qua, dove son facce orrende / elefanti, leoni, orsi e draghi", il viandante evoca, nello strenuo racconto del cantore, l'ansia che affanna il percorso e il terrore racchiuso in ogni fiaba. Preso da forsennata hybris, il combattente sfida, allora, il principe della casa per poter egli stesso divenire il bambino creatore di sogni, mentre dalle fauci aperte del terribile Orco s'ode: "Ogni pensiero vola".

Le prigionie della mente, frantoio d'erba e filo, pietra o sospiro dell'idolatria, sono più potenti di qualsiasi altro vincolo imposto dal racconto, per questo il profugo di Praga cerca la città, nel giardino incantato, come prassi dell'idea e terra globale del ritorno. "Tu ch'entri qua pon mente parte a parte et dimmi se tante meraviglie sien fatte per inganno o pur per arte".

Da: "Leggenda dell'Infanzia"

Traccia 16 Il bambino frammento da 0,2521602003175757

Smarriti, nella bianca vela del racconto o sulla stanca superficie della tela dove la mamma, presso la dolce Favorita, affonda i lineamenti pallidi, affiorano, ora intarsiati ora filigranati, lontani indecifrabili angeli di pietra simili ad agili guardiani di un racconto fatto a fiaba o di una città imprigionata nel ricordo di una felicità remota.

Fragile di sonno, il bambino, stretto alle gonne materne, segue pateticamente sofferente la lunga carovana in un itinerario fatto di cose, famiglie e animali; egli sa della valle incantata da dove il viandante proviene. Egli sa, segretamente, anche se nessuno gliel'ha mai raccontato, del sogno di un popolo, e, misteriosamente, conosce il luogo verso dove si sta dirigendo la synodia.

